

## INTERVISTA

## Ricostruire è inutile se serve a dimenticare

■ Il 30 settembre di quest'anno si è aperto alla Corte penale internazionale dell'Aja il processo che vede imputato Ahmad Al Faqih Al Mahdi per la devastazione a Timbuktu di nove mausolei e una moschea. Una data storica: è la prima volta che la Corte persegue qualcuno per la distruzione di monumenti storici ed edifici religiosi.

Finora la tendenza è stata quella di separare il genocidio umano da quello culturale, vedendo spes-

so nel secondo un danno collaterale. Il Cimetière des Trois Saints in Mali, il sito archeologico di Palmira in Siria, l'immenso patrimonio di Mosul in Iraq, sono solo gli ultimi casi. Ma la questione ha attraversato tutto il Novecento: dalla demolizione delle chiese armene da parte dell'esercito ottomano alla polverizzazione nazista del ghetto di Varsavia, fino alle macerie dei Balcani negli anni '90 (Dubrovnik, la biblioteca nazionale di

Sarajevo, il ponte di Mostar, le moschee di Banja Luka), il tema della dissoluzione identitaria di un popolo non è mai passato di moda.

Secondo Robert Bevan, autore di *The destruction of memory: architecture at war* (Reaktion Books, 2006), «con la differenziazione tra genocidio umano e genocidio culturale, si separa quello che in realtà è un unico problema, l'attacco all'identità e alla vita di un gruppo. La riunificazione di questi due concetti, per cui io mi batto, ha due possibili esiti: potrebbe prevenire la distruzione, ma anche incoraggiarla. Ciò che è accaduto in Tibet è esemplare. La Cina ne ha sistematicamente smantellato la cultura: se la loro cultura è scom-

parsa, i tibetani possono dirsi ancora tali?».

Il padre di questa visione è stato l'avvocato polacco Raphael Lemkin, che si batté per la promulgazione di leggi contro il genocidio (termine da lui stesso coniato), crimine che avrebbe dovuto comprendere anche gli atti di "vandalismo" (vale a dire la sistematica distruzione delle opere di un patrimonio culturale): ma su questo punto le convenzioni internazionali post-'45 sorvolarono.

Un piccolo episodio della guerra bosniaca dimostra invece la lucidità della percezione di Lemkin. Nella regione di Banja Luka ci fu un solo edificio di culto islamico a rimanere in piedi, quello di Baljvi-

ne: qui i cittadini si ribellarono in massa alla sua distruzione, e la convivenza all'interno del villaggio si mantenne isolatamente pacifica.

«Tendiamo a pensare che la distruzione di palazzi ed elementi architettonici sia un caso della guerra, ma spesso è intenzionale», dice Bevan a pagina 99, a margine del *Meeting Architecture III: Fragments* organizzato dalla British School at Rome, «come nel caso dei nazisti, che volevano sradicare la cultura degli ebrei e reinventare la storia senza di loro». Per il giornalista inglese è centrale il concetto di «ricostruzione critica, attraverso cui il trauma del passato è reincorporato nella nuova ve-

ste. Non ci sono molti esempi. Uno è la sinagoga di Dresda: se fosse stata ricostruita com'era, si sarebbe dimenticato tutto. Un altro è la cattedrale di Coventry: la nuova struttura è stata integrata nelle macerie dell'edificio bombardato dai tedeschi. Invece di demolire e ricostruire la chiesa com'era, l'hanno riprogettata in connessione con le rovine, la parte nuova con quella vecchia. L'esatta riproduzione – penso al caso di Varsavia o alla Frauenkirche, sempre a Dresda – genera un gap nella storia, l'istituzione di una memoria selettiva. Se l'evidenza di cosa è successo è negata, tu dimentichi. Generando un punto di crisi».

Luigi Cruciani